PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

# nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 11 - L. 150 — Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) — Martedì 4 Aprile 1978

> **Il Partito comunista vuole realizzare soltanto la volontà del proletariato rivoluzionario, volontà che coincide con gli interessi di tutte le classi oppresse e quindi della intiera popolazione lavoratrice**
>
> **Gramsci**

# Contro le misure liberticide in difesa delle libertà democratiche

Vigilanza rivoluzionaria contro le manovre reazionarie che sfruttano le azioni terroristiche per far passare la fascistizzazione e bloccare la lotta delle masse contro il capitalismo.

Come era nelle previsioni di una giusta analisi comunista, la reazione italiana e straniera ha utilizzato le azioni terroristiche per scatenare una dura campagna contro le forze rivoluzionarie.

Il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della scorta sono messi a profitto nel tentativo di accelerare il processo di fascistizzazione e di farlo accettare all'opinione pubblica. Ormai si è arrivati al maccartismo italiano, del tutto simile alla sfrenata campagna anticomunista promossa nel dopoguerra dalla reazione statunitense capeggiata dal famigerato senatore Mac Carthy. I dirigenti democristiani e i dirigenti revisionisti del PCI, nella loro campagna controrivoluzionaria, si sono uniti persino nell'attacco a Lenin e Stalin. «Il Popolo», organo della DC, lancia grida contro lo «stalinismo»; «l'Unità», organo del PCI, pubblica un articolo di Boffa che valorizza Bucharin contro Stalin e un articolo di Bufalini che tenta di mettere insieme il terrorismo e «l'estremismo», ma non l'estremismo com'è definito nell'analisi marxista-leninista, bensì l'estremismo identificato con l'autentica via rivoluzionaria indicata da Lenin.

Questa è l'ingannevole operazione che cercano di portare avanti i controrivoluzionari d'ogni risma, dai fascisti di Almirante, i quali invocano la dittatura aperta della borghesia anche nella forma di regime militare, ai dirigenti democristiani, ai vari dirigenti revisionisti e riformisti i quali intendono mantenere e rafforzare la dittatura del padronato sfruttatore attraverso la fascistizzazione, camuffando il processo con aspetti formali di costituzionalità. Questa manovra si esprime nella falsa alternativa che si tenta di imporre: o terrorismo o democrazia borghese, cioè mantenimento del sistema capitalista di oppressione e sfruttamento. Quando costoro invocano la democrazia, non si riferiscono in realtà alla difesa delle autentiche libertà democratiche che i lavoratori hanno conquistato con tante battaglie, con il sudore e con il sangue, specialmente con la guerra partigiana. Queste libertà, anzi, vengono ristrette sempre più. Dietro la formula della democrazia, costoro vogliono salvare il capitalismo dalla crisi, salvare una società dove imperversano la corruzione e il crimine, perpetuare il potere di Agnelli e degli altri sfruttatori, assicurare ancora il massimo profitto al padronato vile e degenerato, condannare milioni di lavoratori alla disoccupazione e alla miseria, milioni di donne allo stato di inferiorità e allo sfruttamento, milioni di giovani ad un avvenire senza prospettive. Processo di fascistizzazione significa mezzi repressivi sempre più duri che, preparati in nome della lotta al terrorismo, serviranno soprattutto contro la classe operaia e le masse popolari che non vogliono pagare le conseguenze della crisi capitalista e aspirano a un mondo senza oppressori e sfruttatori.

Quando certi dirigenti, certi pennivendoli democristiani, revisionisti e altri borghesi gridano contro Stalin, non possono che suscitare disprezzo da parte delle masse. Quando Stalin organizzava con ogni mezzo la difesa dell'Unione Sovietica contro l'attacco nazifascista, diversi di questi pennivendoli vivevano comodamente sotto il fascismo, anzi parecchi erano esponenti della «cultura» fascista e inneggiavano al «duce». Per costoro saremmo ancora sotto il dominio nazi-fascista. La loro impudenza è senza limiti: proprio essi lanciano attacchi contro Stalin, il grande dirigente del Partito Comunista e dello Stato sovietici, il quale fu alla testa della resistenza antifascista, alla testa della lotta che con l'eroica battaglia di Stalingrado dette il via all'annientamento del regime hitleriano.

Per quanto riguarda il terrorismo anarcoide, l'avventurismo piccolo-borghese, Lenin e Stalin lo hanno respinto decisamente, mentre hanno ribadito la giustezza della violenza rivoluzionaria delle masse contro la violenza reazionaria, la giusta via della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato per creare la nuova società senza oppressori e sfruttatori. I dirigenti del PCI, invece, insieme con il terrorismo condannano la giusta lotta rivoluzionaria delle masse, presentandola come estremismo attraverso la falsificazione dei principi marxisti.

E' scritto nella «Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS», elaborata con il contributo fondamentale di Stalin: «(...) L'associazione segreta populista (La volontà del popolo) passò alla preparazione di attentati contro lo zar, e il 1. marzo 1881, alcuni dei suoi aderenti riuscivano, con una bomba, a uccidere lo zar Alessandro II. Ma il popolo non ne ricavò alcun vantaggio. Sopprimendo alcuni uomini, non era possibile rovesciare l'autocrazia zarista, né annientare la classe dei proprietari fondiari. Il posto dello zar ucciso fu preso da un altro, Alessandro III, durante il cui regno l'esistenza degli operai e dei contadini divenne ancora più penosa.

La via prescelta dai populisti per lottare contro lo zarismo, quella degli attentati individuali, del terrorismo individuale, era falsa e nociva per la rivoluzione. La politica del terrorismo individuale si ispirava alla falsa teoria populistica degli 'eroi' attivi e della 'folla' passiva, che attende dagli 'eroi' le grandi gesta (...) Ecco perché i populisti avevano rinunciato ad ogni attività rivoluzionaria di massa tra i contadini e la classe operaia ed erano passati al terrorismo individuale (...) I populisti distoglievano i lavoratori dalla lotta contro la classe degli oppressori, uccidendo, senza alcun vantaggio per la rivoluzione, alcuni rappresentanti isolati di questa classe. E in tal modo ostacolavano lo sviluppo dell'iniziativa rivoluzionaria e dell'attività della classe operaia e dei contadini. I populisti impedivano alla classe operaia di comprendere la sua funzione dirigente nella rivoluzione, ostacolavano la creazione di un partito autonomo della classe operaia».

Gli insegnamenti di Lenin e Stalin, la storia del movimento operaio indicano agli autentici comunisti qual è il giusto atteggiamento da tenere nella situazione attuale. E' una situazione in cui, insieme con l'accentuato processo di fascistizzazione, si inseriscono le trame del terrorismo fascista. Di fronte a questi pericoli di sviluppi reazionari, occorre la massima vigilanza e mobilitazione delle masse.

I comunisti rifiutano l'avventurismo piccolo-borghese, il terrorismo di gruppi isolati dal movimento reale della classe operaia e delle masse; rifiutano il terrorismo di gruppi che, per le loro caratteristiche, sono soggetti a infiltrazioni e manovre dei servizi segreti, della reazione interna ed estera; rifiutano le azioni terroristiche, che fanno il gioco della reazione, come quelle che hanno portato al sequestro di Moro e all'uccisione della scorta; rifiutano le azioni terroristiche che mirano alla eliminazione fisica di esponenti politici, azioni che pretendono di sostituire la lotta generale delle masse per abbattere il sistema capitalista insieme con tutta la classe dominante.

Nello stesso tempo si devono rifiutare le manovre dei fascisti, dei dirigenti democristiani, revisionisti e riformisti d'ogni specie, i quali, approfittando degli ultimi avvenimenti, tentano di arrivare alla scadenza di molti contratti di categoria con i lavoratori rassegnati, tentano di frenare la lotta delle masse e dare fiato al sistema capitalista.

Gli autentici comunisti sono impegnati a smascherare le provocazioni e le manovre reazionarie, le illusioni riformiste, a battersi decisamente alla testa della classe operaia e delle masse, per portare avanti la lotta nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, in ogni luogo di lavoro. In questa lotta si approfondirà sempre più la coscienza che l'unica via giusta per il riscatto dall'oppressione e dallo sfruttamento è la via marxista-leninista.

**Oltre centomila operai, lavoratori, giovani e donne, hanno partecipato a Milano ai funerali di Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli assassinati dai fascisti. E' stata una potente mobilitazione e risposta operaia che i dirigenti del PCI e del sindacato hanno tentato inutilmente di sabotare.**

(art. in 2.a pag.)

# Provocazioni reazionarie contro il nostro Partito

**Il 29 marzo, alle prime ore del mattino, su decreto della Procura della Repubblica di Firenze, sono state perquisite da ufficiali e agenti della DIGOS, con un'azione simultanea a Firenze e in altre città, la redazione centrale di «Nuova Unità», organo del Partito Comunista d'Italia (m-l), l'abitazione del direttore politico del giornale Manlio Dinucci, l'abitazione del redattore del giornale Paolo Novari. E' stata perquisita anche la tipografia in cui si stampa «Nuova Unità».**

**La motivazione di tali perquisizioni (naturalmente senza esito) era di accertare una presunta connessione tra il Partito Comunista d'Italia e il suo giornale e un foglio della cosiddetta area degli autonomi, casualmente stampato dalla stessa tipografia.**

**Da sottolineare che tali atti sono avvenuti dopo che l'organo del PCI, «l'Unità» aveva fatto insinuazioni per indirizzare l'attacco verso il nostro Partito. Ciò conferma che il gruppo berlingueriano impegnato nel compromesso storico con la DC è sempre più apertamente al servizio della reazione borghese.**

**Il Partito Comunista d'Italia (m-l) denuncia con decisione tali atti che si inseriscono nel clima di crescente repressione. E' in atto una campagna provocatoria attraverso cui, da più parti, si cerca di falsificare la posizione dei marxisti-leninisti, di denigrare Lenin e Stalin in rapporto alla questione del terrorismo.**

**Sulla base degli insegnamenti dei maestri del marxismo-leninismo, sulla base dell'esperienza storica del proletariato italiano e internazionale, il Partito Comunista d'Italia (m-l) ha una linea che si basa sulla lotta della classe operaia e delle masse popolari, una linea che respinge decisamente ogni avventurismo e il rivoluzionarismo piccolo-borghese, una linea che condanna atti terroristici come quello che ha portato al rapimento di Moro e all'uccisione della scorta. Questi atti terroristici si inseriscono in un vasto disegno reazionario, in cui operano settori di servizi segreti italiani ed esteri, miranti a colpire il movimento operaio e popolare. Sono la reazione borghese e l'imperialismo che vogliono far pagare alle masse le conseguenze della crisi, attaccano quelle libertà democratiche che sono state conquistate dal popolo italiano a prezzo di tanti sacrifici.**

**Il Partito Comunista d'Italia (m-l) chiama i lavoratori, tutte le forze antifasciste e antimperialiste, tutte le forze progressiste, alla vigilanza e alla mobilitazione contro questi disegni reazionari, alla lotta per le libertà democratiche e l'indipendenza nazionale, alla lotta per il più ampio movimento unitario anticapitalista.**

# «Solidarietà umana» e manovre della borghesia

Nei momenti di crisi le varie forze della borghesia fanno blocco e, con le più diverse motivazioni, si chiudono in difesa del potere costituito, delle istituzioni, dello Stato, rivelando come fossero contraddizioni assolutamente secondarie quelle che prima apparivano come antagonismi inconciliabili, semplici schermaglie, quelle che apparivano lotte feroci e tali da minare le basi stesse del sistema.

Il giorno stesso del rapimento di Moro, «La Repubblica» lo indicava come il possibile Antelope Cobbler, l'uomo dello scandalo Loochkeed, mentre il giorno dopo lo stesso giornale esaltava la figura morale e politica del rapito, riconosceva alla DC una funzione indispensabile per l'ordine e il funzionamento del sistema. Questo è solo un esemio, ma se ne potrebbero citare mille analoghi e ancora più vistosi di inconcludenze e di capovolgimenti di posizioni.

Copertura formale a tali cambiamenti di rotta è la pretesa solidarietà umana, quella pastetta sentimentale che dovrebbe riunificare le classi e mettere i propri uomini sullo stesso piano. Questa pastetta è tanto più fuori luogo perché usata in un'Italia che da anni ci ha abituato a soprusi e violenze di ogni genere, a massacri orchestrati nei meandri dell'apparato statale e consumati a freddo contro vittime innocenti, da assassini ancora oggi impuniti.

Abbiamo visto come sono stati usati tali pretesi sentimenti umani: non dimentichiamo che dopo la strage di Piazza Fontana, attuata dai fascisti ed attribuita alle forze di sinistra, il direttore del nostro giornale ed un suo redattore furono condannati; non dimentichiamo come, in forza dei sentimenti umani, si cercò di isolarci e si diede il via a perquisizioni e soprusi di ogni genere, come non dimentichiamo i volti di certa gente che è sfilata davanti al tribunale di Catanzaro senza battere ciglio, ora dimentichi di quei sentimenti umani che allora avevano utilizzato.

E' falsa la solidarietà umana invocata dalla borghesia. Questo ha imparato a sue spese l'operaio licenziato, l'emigrante costretto ad abbandonare la sua terra, la famiglia che piange sul cadavere del padre morto sul lavoro, il pensionato che deve lottare impotente contro una spietata burocrazia che non vuole riconoscere una pensione dopo averlo spremuto per tutta una vita, ciò impara ogni operaio che con tanta fatica e tanto sudore strappa un misero stipendio al padrone.

Alla nostra classe non è concessa alcuna solidarietà dalla società borghese, tutt'al più le istituzioni riversano su di essa la pietà, quella offensiva e umiliante pietà che si rivolge agli sfruttati perché inferiori e purché rimangano inferiori. Il proletariato si è scrollato di dosso quella ributtante pietà, dimostrando con dure lotte, non solo di non essere inferiore, ma di costituire una reale alternativa alla borghesia, di rappresentare il futuro e di avere in sé l'intelligenza e la forza per costruirlo.

Il proletariato ha dimostrato ciò costruendo uno Stato, attuando nella pratica le sue idee di socialismo, agendo come classe al potere. Questa esperienza è indissolubilmente legata al nome di Stalin e ancora contro Stalin e il cosiddetto stalinismo si cerca di usare l'attuale situazione, attribuendo ad esso le basi del terrorismo. Ciò fa l'organo della DC e ciò fanno i revisionisti dimostrando tutta la loro lucidità nel condurre la lotta di classe e dimostrando di essere i primi a strumentalizzare i sentimenti umani per i propri fini.

Se per stalinismo si intende fare propria l'esperienza storica della dittatura del proletariato, allora è chiaro che noi siamo stalinisti, come siamo stalinisti se con ciò si intende il mantenere la mente lucida e la capacità di orientamento in qualsiasi frangente della lotta di classe. Ma allora gli antistalinisti, devono andare indietro, ricordare che i comunisti dell'antifascismo, i capi proletari della Resistenza, erano tutti stalinisti e grazie a loro i nazifascisti furono cacciati dal nostro paese. Questi democratici devono ricordare che noi stalinisti siamo i reali eredi delle tradizioni e delle lotte democratiche condotte in Italia in oltre trent'anni. Con il cosiddetto antistalinismo riaffiora tutto il vecchio anticomunismo e ad esso si affianca quel nuovo anticomunismo di chi ha rinnegato il suo passato e del comunismo combatte la sostanza, la sua anima rivoluzionaria, magari mascherandosi da comunista, coprendosi con bandiere e simboli che non gli appartengono.

Per quanto riguarda il terrorismo non possiamo che ripetere con Gramsci: «Nella lotta politica non bisogna scimmiottare i metodi di lotta delle classi dominanti, senza cadere in facili imboscate». Nulla abbiamo a che vedere con questa borghesia interamente putrefatta, tantomeno vogliamo condividere con essa l'uso di apparati perfetti e di colpi di mano. La storia la fanno le masse, le classi in lotta, e la violenza che ne deriva è rivoluzionaria in quanto libera la classe operaia dal dominio materiale e spirituale della borghesia, l'attivizza facendone una protagonista diretta della propria emancipazione.

**Le misure liberticide adottate dal governo Andreotti.**

(art. in 2.a pag.)

**Dietro la lotta all'«estremismo» l'attacco all'ideologia proletaria.**

(art. in 3.a pag.)

**L'emigrazione è un fronte di lotta.**

(Art. in 4.a pag.)

# Contrasti CGIL-CISL-UIL sono il riflesso delle contraddizioni fra i partiti

Da oltre un mese si sta sviluppando una polemica tra CISL e UIL da una parte e CGIL dall'altra. La CISL accusa la CGIL di «sospetta sincronia con gli interessi del PCI» e di «essere poco autonoma e non leale rispetto alle deliberazioni unitarie», come sostiene Macario. Benvenuto della UIL afferma che il movimento sindacale «non può permettere che la linea del sindacato sia egemonizzata da un partito». La CGIL, dopo una riunione della segretaria, risponde che questa polemica «è un pessimo servizio all'unità sindacale». Giorgi, segretario generale degli edili-CGIL, ribadisce che «è curioso che sia proprio la CISL a processare l'autonomia della CGIL quando negli ultimi mesi la CISL si è mostrata molto poco autonoma da problemi di casa DC».

Nel leggere queste accuse reciproche sembra che le divergenze reali che esistono tra le Confederazioni siano talmente profonde che si stia andando verso una rottura di quella che è stata fino ad oggi l'unità d'azione delle tre Confederazioni. Anche il presidio delle fabbriche deciso in questi giorni dalla CGIL e poi revocato, dopo il netto rifiuto della CISL e UIL di partecipare a questa azione, sembra rafforzare la considerazione che tra le Confederazioni si vada verso la rottura. Sembra che venga messo in discussione il sindacato come «cinghia di trasmissione che collega l'avanguardia alla massa della classe avanzata, e quest'ultima alla massa dei lavoratori», così come Lenin lo definiva. Ma la polemica in realtà non è tanto contro la concezione di cinghia di trasmissione, ma è per definire quale deve essere il partito della borghesia che deve dirigere i sindacati.

Se così stanno le cose, viene da chiedersi come mai i partiti a cui fanno capo i vertici delle Confederazioni (PCI, PSI, PSDI, DC) si uniscono? Come mai questi stipulano accordi di sostegno a difesa del governo Andreotti, mentre le Confederazioni sembrano dividersi? Per quanto riguarda i partiti, il fatto nuovo di quest'unità è la partecipazione del PCI alla «formazione della nuova maggioranza, con il ritorno del PCI a responsabilità di governo» come sostiene Bufalini sull'Unità del 26 marzo. La borghesia italiana, per uscire dalla sua crisi, ha inteso oggi utilizzare questo partito per l'influenza che ha tra la classe operaia; ma nello stesso tempo lavora per limitarne la forza e domani la sua presenza nell'area della maggioranza governativa. La stessa situazione si verifica nei rapporti tra le Confederazioni sindacali. Per spiegare meglio questo è necessario fare un breve riferimento storico.

La borghesia italiana si è sempre posta il problema di spezzare l'unità del movimento sindacale e con l'aiuto dell'imperialismo americano, la corrente democristiana nel luglio del '48 si staccava dalla CGIL e creava la Libera Confederazione Generale del Lavoro (CISL); una nuova scissione si verificava nel maggio del '49 con le correnti saragattiana e repubblicana (UIL). Queste due Confederazioni, benchè numericamente più deboli, con i dollari dell'imperialismo USA e con accordi con i padroni (le aziende assumevano tramite questi due sindacati), praticavano il crumiraggio e la divisione tra i lavoratori.

Per attrarre sempre più lavoratori la CISL e la UIL hanno dato spazio ad elementi anarcosindacalisti che dietro sparate di vario tipo nascondono poi la piena adesione alla linea generale di questi sindacati e che fanno tanto chiasso da sembrare prevalere al loro interno, in realtà le linee fondamentali restano espressione dei partiti che hanno fondato queste organizzazioni, lo stesso si ha per gli uomini che le dirigono, sono uomini della DC, PSI, PSDI, PRI.

Anche nella CGIL si verifica la stessa cosa. Questa Confederazione che raccoglie le migliori tradizioni di lotta dei lavoratori italiani, che è stata costituita per «l'emancipazione del lavoro» ha avuto sempre un legame molto stretto con il PCI. La linea politica che esprimeva e che oggi esprime questo partito tramite uomini viene portata tra le masse con azioni burocratiche. Ma il legame della CGIL con i lavoratori è strettamente legato al passato, alle lotte eroiche contro i padroni, per il salario, l'occupazione, per la cacciata delle basi USA e NATO dall'Italia, contro la DC, lo Stato borghese responsabili di eccidi di massa. E' un passato con un patrimonio di lotta di classe completamente opposto rispetto a quello della CISL e della UIL. Ecco perchè la CGIL ha sempre avuto tra la classe operaia, i lavoratori, un prestigio, un legame molto stretto, uno sviluppo quantitativo superiore alle altre organizzazioni sindacali.

Oggi il PCI, per entrare nel governo tenta, con la direzione che esprime nella CGIL, di utilizzare la forza di questa per «egemonizzare» CISL e UIL, per avere più forza e più peso nei riguardi della borghesia.

Questa politica del partito revisionista, ribadita alla Conferenza operaia di Napoli, ha trovato un'immediata opposizione da parte dei sindacalisti della CGIL e UIL, che ubbidenti alla politica dei loro partiti, hanno scatenato una polemica contro la CGIL. Questi partiti, pur trovando un'unità col PCI quando si tratta di contrastare la classe operaia, le sue esigenze, gli obiettivi e la linea di classe, sono però decisi ad impedire la completa scalata governativa del PCI stesso e in questo senso si contrappongono alla CGIL e dietro un linguaggio di «sinistra» nascondono in realtà la volontà di influenzare direttamente loro stessi la classe operaia.

L'accusa delle due Confederazioni alla CGIL di «mancanza di autonomia dal PCI» non è derivata dalla paura che la CGIL sia cinghia di trasmissione del partito della classe operaia. Questi partiti sanno bene che il PCI non è più il partito rivoluzionario e proletario d'un tempo.

Parlano di «autonomia sindacale», ma il sindacato non può essere «autonomo» dalla influenza politica che esercitano gli uomini che lo dirigono, si riflettono in esso obiettivi, linee, orientamenti; il problema è vedere se essi sono espressione della classe operaia o della borghesia.

Il nostro Partito nella lotta per il raggiungimento della dittatura proletaria considera essenziale il lavoro nei sindacati. La nostra lotta, il nostro impegno è per esercitare nei sindacati un'influenza di classe in contrapposizione all'influenza borghese e revisionista e contrastarla fino ai posti di direzione. La nostra azione principale viene fatta nella CGIL che resta l'organizzazione che storicamente raccoglie in modo più organico tutte le esperienze e lotte della classe operaia rinnegate e calpestate dall'attuale direzione revisionista. I dirigenti revisionisti portano nel sindacato una politica interclassista, di cogestione e collaborazione di classe, il nostro Partito vi porta una linea di classe che raccolga e si rifaccia alle esperienze migliori della CGIL e contro le divisioni, le fazioni, le lotte interne alla borghesia per spartirsi le poltrone anche per questi organismi, opera per l'unità della classe in un sindacato unico e di classe per tutti i lavoratori, strumento di unità e di lotta.

# Attacco del governo alle libertà democratiche

**Approvate dai segretari dei partiti che formano la maggioranza, il governo Andreotti ha varato, con un decreto-legge entrato in vigore il 23 marzo, una serie di «norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati». Tali norme costituiscono un attacco liberticida a diritti democratici fondamentali, limitano o sospendono garanzie, ritenute essenziali e «inviolabili» dallo stesso ordinamento costituzionale borghese, per ciò che concerne la sfera dei diritti dei cittadini, la cosiddetta autonomia della magistratura, ecc. Vediamo in concreto alcune di queste norme.**

**FERMO DI POLIZIA** - A piacimento della polizia chiunque può essere fermato per 24 ore. La Democrazia Cristiana ha tentato più volte, nell'arco di trent'anni, di reintrodurre la vecchia disposizione del regime fascista: vi è riuscita ora in un sol colpo. E' caduto anche il paravento che i sei partiti della «non sfiducia» avevano escogitato per rendere applicabile il fermo solo in connessione a reati «che si sarebbero commessi». Oggi, ad arbitrio della polizia, si può essere trattenuti in galera per un giorno, (salvo la trasformazione del fermo in arresto su decisione del magistrato), rilasciati e poi di nuovo fermati! Il tentativo è quello di dare carta bianca alla polizia per soffocare la lotta di classe colpendo e perseguendo quanti, fra operai, giovani, donne, si battono sul terreno dello scontro di classe e nella difesa dei propri interessi. Prima e durante uno sciopero, una manifestazione, un'iniziativa di lotta, la polizia può organizzare le sue retate repressive perfettamente «legali».

**INTERROGATORIO SENZA AVVOCATO** - Una volta nelle mani della polizia, chi è indiziato di un reato non ha più il diritto ad essere interrogato in presenza del proprio difensore. Eliminata questa garanzia fondamentale a difesa dell'indiziato, la polizia potrà usare ampiamente i già sperimentati sistemi per «convincerlo» a parlare. E' la norma che apre la porta a ogni sopraffazione intimidatoria della polizia, che ne legittima ogni abuso inquisitorio.

**INTERCETTAZIONI TELEFONICHE** - Fino ad oggi, il magistrato autorizzava le intercettazioni telefoniche per un periodo di 15 giorni e «limitatamente» alla raccolta di notizie relative a reati specifici. Oggi, il controllo poliziesco sul telefono può durare mesi e mesi «con il semplice rinnovo del nulla osta del magistrato», non è più legato a specifici reati, può essere effettuato non solo dalla polizia giudiziaria ma anche dal ministero degli interni!

**ABOLIZIONE DEL SEGRETO ISTRUTTORIO** - La questura può chiedere ai magistrati di prendere visione di «copie di atti e informazioni sui processi». L'autonomia della magistratura, tanto decantata dalla legislazione borghese, riceve ora un colpo anche dal punto di vista formale: il principio dell'autonomia «nell'esercizio della giurisdizione», viene di fatto limitato perchè attraverso il meccanismo delle «informazioni» si attua una diretta ingerenza del ministero degli interni e della polizia che possono benissimo influire sia nella fase istruttoria che in quella processuale.

**SCHEDATURA PER CHI AFFITTA O COMPRA UNA CASA** - Il controllo sui cittadini è esteso anche territorialmente. E' fatto obbligo ai proprietari di denunciare alla polizia coloro che affittano o comprano un appartamento. Questo il programma per il «rilancio dell'edilizia» del governo DC-PCI. Non si dà una casa a chi ne ha bisogno, e a coloro che riescono a trovare un appartamento ancora sfitto il governo riserva tutto l'interessamento poliziesco di Cossiga.

Come si vede bene, i «gravi reati» che il decreto-legge vuole perseguire non sono altro che diritti democratici fondamentali che le masse hanno conquistato a duro prezzo. Il disegno liberticida contenuto nelle norme del governo Andreotti è proprio questo: sorvegliare e controllare i cittadini, metterli alla mercè della questura, come in uno stato di polizia. Il decreto-legge segna appunto il passaggio - nell'ambito del processo di fascistizzazione - a una legislazione da stato di polizia.

Nel commentare tali norme, il ministro di giustizia Bonifacio ha detto che «bisognava occupare tutti gli spazi consentiti dalla costituzione». I dirigenti del PCI che sono stati coautori e fanatici assertori di tali norme, oggi ne sono gli avvocati d'ufficio. «L'Unità» revisionista ha definito le norme liberticide «pienamente rispettose delle garanzie costituzionali». Ma il «Corriere della sera», con la faccia tosta e la sicurezza che solo il massimo organo della borghesia si può permettere, ricorda a tanti costituzionalisti dell'ultima ora in che cosa consistano le norme varate da Andreotti e ne prende in contropiede tutte le menzogne demagogiche: «Alcuni dei provvedimenti decisi ieri dal consiglio dei ministri - scrive il giornale padronale nella sua prima pagina del 22 marzo - un anno fa ci avrebbero trovati decisamente contrari. D'altronde, non sarebbero stati neppure proponibili: le forze democratiche del Paese non l'avrebbero consentito e non li avrebbero accettati. Oggi, siamo tutti costretti a condividerli. Con amarezza».

La borghesia monopolistica viene qui dipinta come il «buon padrone» che suo malgrado e con «amarezza» è costretto a soffocare le masse lavoratrici! Il giornale, infatti, conclude, che i provvedimenti «devono essere considerati provvisori e scomparire al più presto». Altra menzogna. Borghesia monopolistica vuol dire reazione su tutta la linea, come indicava Lenin, vuol dire che mai spontaneamente verranno ritirate le misure liberticide, che solo la lotta rivoluzionaria della classe operaia e la mobilitazione delle masse sul terreno della difesa delle libertà democratiche può spezzare la spirale della fascistizzazione.

# Perchè si teme il presidio operaio nelle fabbriche

I vertici sindacali volevano con lo sciopero generale indetto dopo il rapimento di Moro, strappare un sostegno al regime capitalista, ma nelle fabbriche, nelle piazze quello che avrebbe dovuto essere un coro unanime in difesa dello Stato borghese e delle misure repressive, si è trasformato in dibattito, confronto, necessità di chiarimento, opposizione al governo, al patto sociale, al fascismo, alla reazione.

Gli operai scesi in lotta hanno rotto i limiti posti dai dirigenti sindacali e revisionisti e le sparate di Pecchioli o Lama per la delazione di massa o i vigilantes in fabbrica hanno suscitato sdegno nella maggioranza degli operai.

I dirigenti del PCI, gli uomini del PCI nella CGIL tentano in tutti i modi di farsi vedere come i più capaci nel controllare la classe operaia e intendono usare anche la mobilitazione di massa come peso contrattuale verso la borghesia nella scalata alla gestione del suo potere. In questo senso la CGIL aveva proposto di presidiare le fabbriche dopo lo sciopero, proposta respinta da CISL e UIL. Malgrado i dirigenti del PCI continuino a far scorrere fiumi d'inchiostro su giornali d'ogni tipo per dichiarare che questo PCI non è quello di un tempo; malgrado le dichiarazioni di fedeltà al capitale, allo Stato, al Vaticano, all'imperialismo USA; malgrado tutti i tentativi e la buona volontà dimostrati nel rinnegare una storia passata, lo vogliano o no i dirigenti berlingueriani, non riescono a cancellare un passato con un colpo di spugna.

La borghesia diffida di loro, ancora non basta tutto quello che hanno saputo offrire per mantenere il sistema capitalista. La via di chi rinnega e tradisce è una via miserabile e così i dirigenti berlingueriani, nonostante tutte le dichiarazioni e le prove, hanno alle spalle un partito con un passato, hanno una base operaia che ha aderito ad un'idea comunista, e che nonostante la degenerazione del gruppo dirigente, e la nuova natura borghese del PCI, rappresenta una contraddizione reale all'interno di questo partito e non dà garanzie per essere sempre e comunque controllabile. I dirigenti del PCI non possono cancellare il passato come non possono nascondere il presente.

La loro influenza tra la classe operaia è sempre più messa in discussione dagli operai stessi, la necessità di dimostrare alla borghesia il mutamento attuato li porta ad abbandonare anche quel linguaggio e quella forma demagogici dietro cui si mascheravano. Ciò crea contraddizioni e lotte ed è in questa realtà che i comunisti operano per trasformare ogni tentativo di coinvolgere la classe operaia a sostegno del carro borghese e revisionista nel suo contrario: in questo senso è stato l'impegno del Partito nello sciopero generale per farne uno sciopero anticapitalista, così sarà per le prossime scadenze.

I comunisti non si astengono, sono nella lotta, perchè sono nella classe, ne vivono il dibattito, i problemi, e in tutto ciò intervengono per educare il proletariato ad organizzare la sua potenza e forza di classe. I dirigenti del PCI o del sindacato possono anche indire scioperi o mobilitazioni sotto la pressione operaia, ma ogni operaio sa, perchè l'ha verificato in decine di lotte, che costoro possono benissimo colpirlo alle spalle, operare per dividere, isolare, scoraggiare. Sta al Partito impedire le divisioni, operare per l'unità di classe, per orientare la maggioranza degli operai, per conquistarne alle idee rivoluzionarie la parte migliore. La rivoluzione è un processo dialettico di sviluppo storico le cui basi si pongono giornalmente in una lotta tenace contro la borghesia e il revisionismo.

# Milano: forte risposta operaia al crimine fascista e alla politica DC

**Le ore, i giorni che hanno seguito l'assassinio fascista sono stati di mobilitazione e di lotta per la classe operaia, i giovani, le donne antifascisti milanesi.**

**Nonostante le intimidazioni, le manovre d'ogni tipo portate avanti dai dirigenti del PCI per impedire una risposta di massa la crimine fascista, la mobilitazione è iniziata fin dalla notte fra il 18 e il 19: masse intere di giovani hanno invaso le piazze e le strade del quartiere durante la notte dando vita ad una manifestazione spontanea. Il tentativo dei dirigenti del PCI e del sindacato è emerso chiaro fin da subito: impedire che fosse la classe operaia a porsi alla testa della lotta e della protesta.**

**I compagni del Partito, operai avanzati e interi CdF, fin dalla giornata di lunedì hanno portato nelle fabbriche la parola d'ordine dello sciopero generale in coincidenza del funerale dei compagni uccisi, e hanno trovato un vasto consenso. I dirigenti del PCI non si arrendevano però all'idea che la classe operaia potesse scendere in piazza in massa e prima hanno tentato di nascondere la natura fascista dell'assassinio, poi di intimidire spargendo la voce che ai funerali gli autonomi avrebbero creato disordini e che occorreva isolarli. Ma nonostante tutto ciò, vista poi la decisione del sindacato di fare sosta di mezz'ora circa, molti CdF hanno preso l'iniziativa di partecipare ai funerali per farne un momento di mobilitazione antifascista e di unità con le masse popolari. Più di 100mila operai, giovani, donne, militanti di base del PCI hanno partecipato ai funerali dando vita ad una vera e propria manifestazione antifascista e anticapitalista. Le donne dei quartieri, madri di giovani lavoratori, disoccupati o studenti, portavano la bara a significare che quei morti erano morti del popolo parte integrante delle lotte e delle sofferenze delle classi sfruttate.**

**L'imponenza della manifestazione, la presenza così massiccia della classe operaia sono state un monito non solo per i fascisti e la borghesia ma anche per i dirigenti del PCI e del sindacato.**

---

Sono venuti in oltre centomila dalle fabbriche, dai quartieri, dalle scuole ai funerali di Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, i due giovani assassinati dai fascisti a Milano: una grande manifestazione popolare che non esprime solo commozione e indignazione ma assume un profondo significato politico sul piano nazionale.

Questa grande mobilitazione significa innanzitutto sconfitta del tentativo dei vertici sindacali che, fino all'ultimo, hanno cercato di evitare o ridurre al massimo, la partecipazione operaia. Nessuna di queste manovre è riuscita. La classe operaia, a partire dai suoi settori più avanzati, si è mobilitata, si è posta alla testa del più vasto schieramento antifascista e anticapitalista delle masse popolari. Questo, nel momento in cui si è scatenato nel paese un clima da caccia alle streghe, nel momento in cui ogni lavoratore, ogni studente che lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento capitalistici, contro il governo DC, viene bollato come «brigatista», in un momento in cui dietro il paravento della «caccia al terrorista» si varano leggi eccezionali con cui si cerca di ridurre ed eliminare quelle stesse libertà democratiche conquistate dai lavoratori a prezzo di duri sacrifici.

Questa grande mobilitazione operaia e popolare dimostra, come abbiamo già affermato, che la partecipazione dei lavoratori allo sciopero generale proclamato dopo il rapimento di Moro non esprimeva una unanime solidarietà attorno al massimo partito della borghesia, la DC, ma la volontà di respingere un disegno reazionario che affonda le sue radici nei servizi segreti interni e internazionali, che mira a soffocare sotto la cappa di piombo dello «stato di emergenza» le lotte anticapitaliste della classe operaia e delle masse popolari.

La manifestazione di Milano dimostra che la classe operaia, nei suoi settori fondamentali, non ha perso di vista i suoi nemici di classe, non si è lasciata fuorviare nè intimidire, che essa non intende svolgere la funzione di supporto al sistema, come vorrebbero i dirigenti revisionisti del PCI, che essa non intende delegare la difesa delle libertà democratiche a quell'apparato statale dal cui seno, in realtà, partono i tentacoli della trama nera.

Questa grande mobilitazione operaia e popolare dimostra, allo stesso tempo, il fallimento di chi, isolatosi dalle masse, è finito nel vicolo cieco del terrorismo, di chi, credendo di aver raggiunto il massimo della vigilanza, ha in realtà fornito il terreno più favorevole all'infiltrazione dei servizi segreti interni e internazionali; dimostra che nessuno può sostituirsi alla classe operaia, alle grandi masse popolari, per fare la rivoluzione, che il ruolo dei comunisti è di essere parte della classe, avanguardia della classe, che il loro compito è guidare la classe alla rivoluzione liberando il suo immenso potenziale, rendendola non spettatrice inerte di atti clamorosi di piccoli gruppi che finiscono per portare acqua solo al mulino della reazione, ma protagonista della lotta che seppellirà il sistema capitalistico di sfruttamento aprendo la via alla nuova società socialista.

# Sebring di Treviso: per l'unità dei Consigli

La Sebring fa parte del gruppo Tognana che è uno dei più forti non solo in provincia, ma a livello nazionale, con posizioni monopolistiche, nel settore della ceramica. Tognana è inoltre presidente dell'Assoindustria trevigiana e si è sempre distinto per azioni provocatorie e apertamente antioperaie con il ricorso continuo alla repressione, all'intimidazione, ai licenziamenti «punitivi» per colpire l'organizzazione operaia. I cedimenti dei vertici sindacali e la linea emersa dal documento del direttivo nazionale delle confederazioni gli sono venute incontro ed egli ne ha subito approfittato per intensificare la mobilità, per mettere in piedi provocazioni, minacciando la serrata come reazione allo sciopero al reparto forni, facendosi forte inoltre dell'esempio dell'atteggiamento del padronato e dei sindacati in occasione della lotta contro la chiusura dei forni all'Italsider di Taranto.

«L'Unità» di domenica 12 marzo pubblica un articolo sulle pagine nazionali, mettendo in evidenza l'importanza del gruppo Tognana, ma non parla dell'importanza delle lotte degli operai del gruppo Tognana. Anzi parlando della piattaforma su cui si è aperta la vertenza, prende dei grossi abbagli: non si sa se per «provocare» o semplicemente perchè ormai i revisionisti sono talmente «estranei» alle lotte operaie che nemmeno più le capiscono: infatti l'articolo dice che nella piattaforma gli operai richiedono «la rotazione delle mansioni fra i reparti», quando proprio la settimana prima gli operai della Sebring e della Tognana avevano reagito con la massima combattività e con una grossa manifestazione in piazza contro l'instaurazione di un nuovo turno basato sull'aumento della mobilità, della rotazione tra i reparti.

Se «l'Unità» mette in evidenza l'importanza del padrone Tognana a livello provinciale e nazionale, noi, «Nuova Unità», vogliamo mettere in evidenza l'importanza delle lotte e delle indicazioni politiche che la classe operaia della Sebring ha fornito agli operai delle altre fabbriche: vogliamo cioè parlare dell'«importanza provinciale» degli operai della Sebring-Tognana! Dalla lotta del giugno scorso contro l'uso strumentale delle festività e gli straordinari, dalla lotta contro il licenziamento strumentale del nostro compagno (licenziamento poi rientrato in seguito alla lotta e all'intervento della magistratura che aveva riconosciuto la causa per rappresaglia politica) era poi sorta l'iniziativa del coordinamento dei Consigli di fabbrica della zona promossa dal CdF della Sebring. All'interno della fabbrica stessa e fra i lavoratori è sempre stata presente e si è rafforzata la volontà di portare il dibattito politico e la lotta fuori dei cancelli della fabbrica, di coordinarsi con le altre fabbriche. Anche dal punto di vista organizzativo l'esempio di come il Consiglio di fabbrica si sia rafforzato quantitativamente e qualitativamente in quest'ultimo anno è importante per gli operai e i consigli di fabbrica della zona.

Il CdF della Sebring non ha voluto essere il nucleo emergente d'avanguardia staccato dalla base, ma i suoi sforzi sono sempre andati verso il rafforzamento dei legami fra delegati e operai del reparto, fra Consiglio di fabbrica e tutti gli operai, sviluppando una politica basata sulla democrazia operaia. Per raggiungere questo obiettivo si è sforzato di creare commissioni di lavoro dirette dal CdF ma che coinvolgono altri operai attivi, come la Commissione femminile o la Commissione ambiente, che servono anche ad aumentare la capacità di controllo sull'organizzazione del lavoro e della produzione, per contrastare efficacemente e tempestivamente la manovre padronali. Anche questa esperienza ha avuto una funzione di stimolo e di esempio per «l'esterno», poichè è stata la Commissione femminile del CdF della Sebring a stimolare lo sviluppo di altre Commissioni femminili e della Commissione femminile sindacale intercategoriale provinciale come coordinamento delle Commissioni femminili dei CdF.

Proprio per questo ruolo sostenuto coscientemente dagli operai della Sebring e dal loro CdF, riteniamo che ci si debba battere perchè lo sciopero provinciale di sostegno alla vertenza Tognana, ventilato anche dal sindacato si faccia al più presto, come sostegno a una politica, a una lotta con caratteristiche chiare di classe, a una «esemplare» resistenza operaia non solo all'attacco padronale, ma anche alla politica di collaborazione con il padronato e di consenso ai piani di ristrutturazione monopolistica dei vertici sindacali e del P«C»I.

Redazione di Treviso

nuova unità

Direttore MANLIO DINUCCI

Direttore responsabile MARIO GEYMONAT

Sede Ed. NUOVA UNITÀ Via Carlo Cattaneo, 7/9 - Roma

Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:

NUOVA UNITÀ Viale Alfieri, 19 - Livorno Telefono (0586) 40.81.78

Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 [illegible]

NUOVA UNITÀ Viale Alfieri, 19 - Livorno

[illegible]

Stampato il 29-3-78

# Dietro la lotta all'«estremismo» l'attacco all'ideologia proletaria

C'era da aspettarselo, una forsennata campagna di stampa è in atto nel paese ad opera dei maggiori organi d'informazione, della radio, della televisione. La classe borghese ha dichiarato guerra all'«estremismo».

L'atto terroristico di cui è rimasto vittima Aldo Moro si rivela sempre più per la classe dominante come un'opportunità da sfruttare fino in fondo, come un'occasione su cui costruire durevoli risultati politici con cui modificare l'atteggiamento e l'orientamento delle masse.

I governi borghesi sanno molto bene che nessuna misura eccezionale, nessuna norma restrittiva può avere efficacia duratura se nel contempo non si organizza il consenso delle masse, combattendo senza tregua le idee che tale consenso impediscono.

In questi ultimi giorni, emanate le nuove norme, la borghesia chiama a raccolta tutte le proprie forze per orchestrare una campagna propagandistica tendente ad affermare la propria visione della società e dello Stato, tendente ad indebolire e mettere sotto accusa ogni concezione politica e sociale di opposizione.

La grande stampa nazionale, i mezzi d'informazione di massa, mai come in questa situazione hanno dimostrato di essere strumenti che riflettono l'ideologia e la cultura della classe dominante. L'azione terroristica ed il rapimento di Moro sono stati l'occasione per gli intellettuali e i politici borghesi di dimostrare in modo aperto il loro odio verso ogni forma di pensiero che si allontani dall'ideologia dominante, la loro insofferenza verso ogni prospettiva che contesti le istituzioni borghesi.

In tutta la stampa borghese l'idea di fondo che viene avanzata è che il terrorismo sia frutto della lotta e della ribellione delle masse contro l'oppressione del sistema capitalistico, sia frutto delle idee che a questa lotta sono collegate.

Chiunque in questo momento non si schiera a difesa dello Stato borghese, delle «istituzioni» che concretizzano la dittatura del capitale, è complice delle «brigate rosse». Questo il tema dominante. Nel clima di intimidazione generato dalla situazione che si è creata, schiere di preti, di politicanti, di professori e impiegati clientelari propagandano quel tema in modo aperto in tutto il tessuto sociale. I benpensanti impauriti, gli opportunisti e i reazionari di ogni risma rispondono all'appello del grande capitale per sfogare il loro odio antioperaio. E' noto quale clima di caccia alle streghe tutto ciò abbia generato. Sono noti gli episodi di intolleranza che si sono verificati in molte zone del paese. Ciò che fino a ieri era dissenso e critica politica, oggi è di colpo diventato manifestazione di «estremismo», appoggio morale all'azione dei terroristi.

Quanto questa campagna sia orchestrata con piena coscienza è dimostrato dal fatto che le misure eccezionali non servono a perseguire i rapitori di Aldo Moro, non servono di per sé a sconfiggere il terrorismo. Ciò è stato rilevato da molti commentatori politici. La loro funzione è quella di creare un clima di intimidazione tale da rendere più accetta la propaganda borghese.

Ogni campagna propagandistica reazionaria, ogni tentativo di far più profondamente penetrare tra le masse l'ideologia borghese, deve però fare i conti con la scienza proletaria, col marxismo-leninismo. L'attacco al marxismo-leninismo, un attacco a volte subdolo e strisciante, a volte aperto e diretto, viene condotto con insistenza dalle maggiori penne del partito revisionista, da quei dirigenti opportunisti che il marxismo-leninismo conoscono e hanno tradito. Per i dirigenti revisionisti è oggi un imperativo combattere e tentare di eliminare dal seno della classe operaia l'influenza delle idee del socialismo scientifico. La borghesia li attende al varco in questa prova, attende da loro un completo distacco teorico dalle idee che un tempo professavano, un distacco che si riveli nelle persecuzioni contro i comunisti. La lotta al socialismo scientifico è per i revisionisti una necessità, la giustificazione della loro politica attuale, la possibilità di mantenere l'illusione riformista, la pace sociale, «l'unità nazionale». I revisionisti sanno che il marxismo-leninismo rappresenta l'autonomia di pensiero e d'azione della classe operaia, la possibilità che il movimento proletario si distacchi e rompa con il riformismo, rompendo così con l'idea che per difendere se stesso debba schierarsi a difesa dello Stato borghese.

I revisionisti affermano a chiare lettere che "l'estremismo" «indica l'obiettivo di una rivoluzione proletaria che dovrebbe trionfare con l'abbattimento dello Stato repubblicano del quale si nega ogni possibilità di trasformazione democratica». Ma questo non è estremismo, Amendola lo sa bene, la rivoluzione proletaria, l'abbattimento dello Stato borghese, è un principio leninista che la storia ha confermato. Amendola giunge al punto di sostenere che il risanamento dell'economia è possibile solo sconfiggendo l'«estremismo», estremismo magari di chi non si riconosce in questo Stato, basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Bufalini, a sua volta sostiene sull'«Unità» la contiguità tra estremismo e terrorismo, estremismo che nasce dai gruppi marxisti che hanno frainteso, snaturato e stravolto le originarie aspirazioni confluendo nella negazione di essenziali valori umani e degli ideali della solidarietà e della fratellanza. Per non snaturare e stravolgere il marxismo bisogna dunque, secondo Bufalini, affermare la fratellanza e la solidarietà. Non comunque la solidarietà di classe che si cementa nella lotta quotidiana contro gli oppressori, non la fratellanza di tutti gli sfruttati, ma la solidarietà con gli sfruttatori, la fratellanza con i carnefici del popolo.

Scrive infatti Bufalini sull'«Unità» che «a noi queste distinzioni tra le vittime della strategia della tensione ci fanno orrore». Ogni distinzione di classe viene così cancellata, vittime e carnefici sono uguali, non esiste differenza tra aggressori e aggrediti... Dietro la parola d'ordine pacifista «contro ogni violenza» si maschera la difesa della violenza borghese.

Il sequestro di Moro ha dato ai revisionisti l'opportunità di attaccare il marxismo-leninismo presentandolo come il retroterra teorico e culturale delle azioni terroristiche, cercando così di screditarlo agli occhi delle masse, cercando di indirizzare le masse verso la totale dipendenza dall'ideologia della classe dominante. Questo attacco aperto e volgare si combina con l'azione sistematica di ripudio del marxismo sul piano economico e filosofico che «Rinascita» sta portando avanti da mesi, utilizzando studiosi come Napoleoni, legati alle correnti di pensiero borghesi già ridicolizzate da Marx e Lenin.

Anche in seno alla classe operaia sono presenti accaniti propagandisti delle posizioni revisioniste. L'aristocrazia operaia è la base sociale del revisionismo perciò essa ha la funzione di impedire che la sua rinnovata azione di questo periodo che la classe compia passi avanti sulla via della sua unità rivoluzionaria.

E' del tutto evidente, e non deve sfuggirci, che la campagna di propaganda condotta dalla borghesia e dai revisionisti contro ogni posizione non solo rivoluzionaria, ma anche soltanto democratica, la voluta confusione tra l'estremismo piccolo borghese e le posizioni del marxismo-leninismo, può dare risultati utili alle forze reazionarie. Proprio nel momento in cui il nemico di classe vuole scoraggiare e isolare le nostre posizioni ideologiche e politiche, dobbiamo con forza maggiore del passato, con tenacia e coraggio rivoluzionario, opporci al disegno borghese di questo periodo con tutto il peso della nostra combattività, col nostro spirito di iniziativa, con la chiarezza del nostro discorso politico.

Manifestazione operaia a Torino.

# La pretesa neutralità dell'esercito maschera la lotta di classe

A Roma l'esercito è nelle strade e nelle piazze. Fanti e bersaglieri sono mobilitati agli ordini di sottufficiali di carabinieri, rastrellano interi quartieri, perquisiscono abitazioni, sfondano le porte che non vengono aperte prontamente, effettuano posti di blocco nelle strade.

Certamente incapaci ed inutilizzabili in eventuali scontri con professionisti come quelli scesi in campo col rapimento di Moro, la funzione che svolgono è quella di manovalanza da parata utile solo per ricordare alle masse lavoratrici la forza militare della classe degli oppressori e per agitare all'interno del paese lo spettro dello stato d'assedio e di guerra. E dietro tutto questo la volontà di intimidire e terrorizzare la popolazione al fine di privarla dell'intelligenza e della lucidità necessaria a comprendere la manovra politica in atto, l'intento di far sentire il proletariato debole ed impotente di fronte allo spiegamento delle forze dello stato, il fine di impedire che la classe operaia sviluppi la sua lotta contro il capitalismo.

Ma un tale uso dell'esercito implica che questo sia formato da uomini docili agli ordini dello stato maggiore, che la «crisi d'autorità» non penetri nelle sue file. E' per questo che tutti gli eserciti borghesi sono caratterizzati da un ordinamento interno che colpisce in maniera feroce ogni movimento democratico e qualsiasi barlume di coscienza sulla propria funzione. I primi ad essere colpiti sono i militari di leva, i più pericolosi, perché possibili portatori di interessi di classe ostili alla borghesia, possibili agenti delle classi oppresse. Ma nessuno è risparmiato: in questo settore la lotta fra le classi non deve esistere.

Nell'esercito non esistono libertà politiche, sindacali, di riunione, di associazione ed operano legalmente le schedature e il controllo ideologico su tutti i suoi componenti.

Stroncare il movimento democratico dei soldati e dei sottufficiali è l'obbiettivo enunciato senza mezzi termini nella relazione parlamentare alla legge in materia di «norme di principio sulla disciplina militare», frutto di un'intesa fra tutti i partiti dell'arco costituzionale ed oggi in via di approvazione al parlamento. Questa legge riconferma a pieno tutto l'ordinamento repressivo dell'esercito: un cittadino in armi è diverso da uno disarmato, ammettono gli ideologi della borghesia, e pertanto gli è impedito, anche con la forza, di operare autonomamente scelte politiche.

Di qui la necessità di una ferrea disciplina: un esercito unito è docile strumento delle forze più retrive e la cosiddetta neutralità soltanto il paravento ideologico che ne nasconde la reale natura di classe.

Proprio per mantenere intatto questo paravento e preservarne l'unità, l'uso dell'esercito nelle piazze non è un fatto consueto. Nei momenti meno acuti dello scontro di classe alla borghesia non conviene «scoprire» la macchina militare, farla uscire dalla costituzionalità, perché questo significa portare la politica fra i soldati e metterli direttamente di fronte alla necessità di scegliere il proprio campo di lotta. L'omogeneità fra ufficiali e soldati regge solo su un terreno di apparente superiorità sulle fazioni.

Ma nonostante tutte le leggi, quando la borghesia ha bisogno di mettere in campo tutta la propria forza, la lotta fra le classi entra violentemente nell'esercito, perché allora il discorso sulla difesa della democrazia e delle istituzioni si palesa come difesa della dittatura del capitale. Di fronte a questi pericoli la necessità di mantenere «unito» l'esercito conduce ad accentuare la sua estraneazione dalla società. I «distaccamenti speciali di uomini armati» vengono posti sempre più al di fuori e al di sopra della società e l'esercito di mestiere è la risposta generalizzata del capitale finanziario. Così negli USA, dopo le contraddizioni scoppiate con la guerra del Vietnam, così nei paesi della NATO di fronte all'incalzare della crisi economica e al sorgere di fermenti democratici nell'esercito: in Germania, in Inghilterra, in Italia.

Nel nostro paese l'operare di questa tendenza supera nei fatti la stessa legalità costituzionale e porta in questi anni ad una prevalenza dei militari di carriera all'interno delle forze armate. Secondo la Costituzione l'esercito di leva deve costituire il nerbo di tutto il potenziale militare: questa norma non viene modificata ed anzi, apparentemente, si continua a difenderla. Un processo di revisione della costituzione provocherebbe un dibattuto di massa capace di suscitare l'opposizione e la resistenza operaia e popolare.

L'estensione del volontariato viene giustificata con la necessità tecnica di una maggiore specializzazione nell'uso di armi moderne e sofisticate, la riduzione della ferma e l'ampliamento delle esenzioni dal servizio militare come misure liberali nei confronti della gioventù, la riduzione del contingente di leva da trecento a duecentomila uomini con la semplice affermazione di Henke, ammiraglio NATO, che questo numero era più che sufficiente a garantire la difesa del paese.

Queste misure hanno trovato comprensione ed appoggio nei partiti riformisti, i quali rivelano così tutta la loro demagogia allorché parlano di voler democratizzare l'esercito. In realtà oggi è necessario sviluppare la difesa delle libertà democratiche nelle forze armate, perché esse non siano cieco strumento di disegni reazionari.

L'industria bellica è in forte attivo. I monopoli del settore fanno lauti affari con l'esercito e la corsa agli armamenti. Nella foto: il «mercante di cannoni Agnelli e il generale americano Haig, comandante delle forze Nato in Europa, durante le manovre a Pian di Spilli.

**Prevalenza dei militari di carriera nelle forze armate.**

| | Ufficiali e sottuff. | Ufficiali | Ufficiali compl. | Sottufficiali | Sottuff. compl. | Graduati e truppa |
|---|---|---|---|---|---|---|
| ESERCITO | 85.161 | 25.344 | 16.381 | 59.817 | 10.175 | 10.319 |
| P.S.,CC* FORESTALI | 75.788 | 14.945 | | 60.843 | | 156.164 |
| FINANZA | 14.552 | 1.851 | 130 | 12.701 | | 32.739 |
| TOTALE | 175.501 | 42.140 | 16.511 | 133.361 | 10.175 | 199.222 |

TOTALE COMPLESSIVO: 374.723 DI CUI
TOTALE MILITARI DI COMPLEMENTO: 26.686
TOTALE MILITARI DI CARRIERA: 348.037
Escludendo i vigili del fuoco, il cui totale non è più di 30.000 uomini, il totale delle forze armate di carriera è di circa 315.000 uomini. L'esercito di leva è di 200.000 uomini, prima della «riforma» di Henke era di 310.000 uomini. (dati ISTAT 1975)

* P.S., Guardie Carcerarie, Carabinieri, Vigili del fuoco.

# Grecia: il governo Karamanlis copre il terrorismo fascista

Della «strategia della tensione», già attuata in Italia a partire dal 1969 dai gruppi più eversivi con la copertura della borghesia nostrana, stanno attualmente traendo i dovuti insegnamenti i nemici del popolo greco. Se non è da oggi, infatti, che i nostalgici del passato (ma mai estinto) regime fascista cercano di utilizzare ogni occasione per attuare attacchi alle librerie progressiste, manifestazioni aperte di ammirazione a Hitler nei cinema, pestaggi di democratici, ecc., negli ultimi tempi queste attività si sono tramutate in vero e proprio terrorismo, coperto dall'accomodante silenzio del governo di Karamanlis. E sempre con il tollerante silenzio del governo e del partito della «Nuova democrazia», alla distruzione delle sedi di organizzazioni democratiche e progressiste hanno fatto seguito le prime bombe.

Di fronte però alla sempre più cosciente presa di posizione delle masse popolari contro la politica della pace sociale voluta dalla reazione e attuata con l'appoggio e gli sforzi di riformisti e revisionisti, tutto questo non basta più, ed ecco allora la nuova tappa antipopolare, la provocazione aperta. Pochi giorni dopo la grande manifestazione di centinaia di migliaia di operai e lavoratori nel grande sciopero generale del 1° marzo, la reazione del padronato è stata quella della rabbia aperta: una bomba ad alto potenziale è stata collocata in un cinema della capitale, l'«Ellis», ed è stata fatta esplodere durante la proiezione di un film considerato «antifascista» la sera dell'11 marzo provocando il ferimento grave di 13 spettatori. Se la strage non c'è stata, ciò non toglie che la volontà era quella di uccidere, in modo da creare tra la popolazione lo stato d'animo adatto per consentire l'applicazione ed anche il varo di nuove leggi antidemocratiche con le quali colpire la crescita del movimento popolare e le avanguardie antifasciste.

Mentre infatti è chiara nel paese la matrice fascista dell'attentato, il governo Karamanlis tenta con il ricatto e la repressione di ottenere una nuova maggioranza nel Parlamento per imporre un regime di leggi speciali del quale già si avvisano i primi risultati: interrogatori, perquisizioni, condotti nella logica di colpire il «doppio estremismo» ma in realtà miranti a colpire chi si oppone alla politica reazionaria antipopolare, salvaguardando coloro che sono invece gli autentici organizzatori dell'attentato. In tale situazione non possiamo non definire criminale la «precisazione» con la quale il governo, sotto la spinta delle masse, ha dovuto orientare le indagini anche verso gli ambienti fascisti, preoccupandosi però di specificare che «indagare non significa accusare».

Come ha dichiarato anche il nostro partito fratello greco, «l'esigenza dei terroristi fascisti è funzionale alla politica del gruppo di "Nuova democrazia" e alla politica del governo». Ed è proprio partendo da questa analisi che il Partito marxista-leninista greco chiama le masse alla vigilanza, chiarendo che la lotta per smascherare e colpire la criminale attività dei fascisti deve essere necessariamente accompagnata dalla condanna alle complicità e alle coperture loro riservate dalla politica governativa.

# Spagna: provocazioni contro il FRAP

Mentre si acuisce la crisi economica, si intensifica anche in Spagna la repressione contro il movimento di massa. I tentativi mistificatori, come la recente sostituzione dei ministri incaricati dei problemi economici, volti a creare l'impressione che misure del genere possano migliorare la situazione, non sono serviti ad arginare l'enorme malcontento delle masse contro la politica antipopolare del governo, in un paese dove l'8% della forza operaia è attualmente senza lavoro.

Alle lotte delle masse viene risposto con la repressione e il terrore poliziesco, con la galera e la tortura, metodi che la cosiddetta «giovane democrazia spagnola» ha ereditato dal suo recente passato franchista e che è sempre pronta a riutilizzare, nonostante le condanne verbali, ogni qual volta il movimento operaio e popolare cerca di organizzarsi per la conquista di migliori condizioni di lavoro e di vita.

Nell'offensiva reazionaria della borghesia spagnola si inserisce oggi anche la serrata campagna contro il terrorismo, che si avvale anche della zelante collaborazione dei revisionisti, i quali hanno lanciato l'appello a tutte le forze politiche «democratiche» per la creazione di un fronte comune contro i «tentativi di imporre la violenza».

«L'obiettivo di tale campagna in atto - viene denunciato da «Vanguardia Obrera», organo del Partito Comunista di Spagna (m-l) - è quello di colpire il popolo, il movimento rivoluzionario di massa, e in particolare il Partito e il FRAP». Ad alcune provocazioni terroristiche messe in opera dai servizi segreti, è infatti seguita la solita telefonata che rivendicava al FRAP la paternità dell'azione.

E «Vanguardia Obrera» chiarisce: «Il fatto che, sistematicamente, le nuove provocazioni siano attribuite dalla polizia al FRAP, e che la stampa si dia da fare a propagandarlo, fa chiaramente capire che intendono denigrare e mistificare le giuste posizioni del nostro Partito e del FRAP sulla necessità di opporre alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria delle masse. E' indignante vedere come i Carrillo, i Felipe Gonzales ed altri collaborazionisti della loro specie, prendendo lo spunto da simili provocazioni, uniscano le loro voci al coro dei Fraga e degli altri fascisti che reclamano misure contro il 'dilagare della violenza' e spingono il governo ad emanare nuove leggi 'antiterrorismo'».

«Bisogna dare nuovo e più importante impulso - conclude «Vanguardia Obrera» - alla mobilitazione e alla lotta popolare e farla finita una volta per tutte con il terrorismo fascista istituzionalizzato. E' necessario organizzare nei quartieri popolari e nelle fabbriche gruppi di difesa e di attacco che sappiano fronteggiare le azioni terroristiche delle bande fasciste e dei corpi repressivi».

La gestione borghese del terrorismo è del resto implicita in una dichiarazione del Ministro degli interni spagnolo, secondo cui «Manifestazioni popolari contro il terrorismo simili a quelle avvenute in Italia non sono qui consigliabili»: con la sua partecipazione alle manifestazioni, la classe operaia italiana ha infatti espresso la sua condanna sia verso il terrorismo piccolo-borghese che verso l'«antiterrorismo» di Stato, i quali si traducono sempre in ulteriori misure repressive e antipopolari.

# PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

# L'emigrazione è un fronte di lotta

Pietismo e demagogia. Questo l'atteggiamento della classe dominante verso l'emigrazione che ha visto, in quest'ultimo secolo, decine di milioni di uomini prendere la via dell'esilio.

La terra avara, la natura matrigna, il destino,sono stati invocati per giustificare la feroce politica borghese di distruzione delle forze del lavoro, le responsabilità dei governi e la loro acquiescenza alle scelte del grande capitale.

E' un fatto che l'emigrazione non dipende da cause naturali; essa di presenta come fenomeno di massa con lo sviluppo del sistema capitalistico. Già Marx aveva dimostrato come il processo di accumulazione capitalista genera un esercito industriale di riserva, un esercito permanente che rimane inutilizzato nel processo produttivo. Accumulazione capitalista significa distruzione dell'agricoltura, abbandono delle campagne. Nel nostro paese la fuga dalle campagne, l'emigrazione delle masse meridionali si verifica all'indomani dell'unità d'Italia. La borghesia al potere attua una politica di spoliazione verso il meridione, di drenaggio di tutte le risorse nazionali per investirle nell'espansione industriale dove sono più alti i margini di profitto.

L'agricoltura si specializza in alcune aree geografiche del continente. Più l'industria si sviluppa, più si accentua il fenomeno migratorio. Il boom industriale della fine del secolo scorso viene pagato dalle masse popolari italiane con un tasso migratorio di molte centinaia di migliaia di persone ogni anno. La «ricostruzione» del 2. dopoguerra, il «miracolo economico» spopola intere zone, manda in rovina l'economia di intere regioni.

La politica del MEC e il piano Mansholt confermano e sviluppano questa tendenza. In base a quel piano il numero degli addetti all'agricoltura deve essere dimezzato. Obiettivo puntualmente raggiunto.

Tutto ciò è funzionale agli interessi della borghesia, all'incremento del profitto, al rafforzamento del capitale finanziario, anche se ciò significa, per la borghesia, rivelare sempre più la sua incapacità ad utilizzare appieno le risorse umane e materiali.

Le masse contadine meridionali hanno lottato per decenni, in lotte spesso sanguinose, per appropriarsi degli strumenti di produzione, per il diritto a produrre, per il diritto all'esistenza. Sempre i governi borghesi hanno risposto col piombo, scagliando poliziotti e carabinieri a difesa della proprietà latifondista, a difesa della sua politica di distruzione delle risorse naturali. E' giusto dire che le masse meridionali sono state cacciate dalle loro terre col ferro e col fuoco.

Oggi la borghesia piange lacrime di coccodrillo sulla situazione del mezzogiorno, quella situazione che essa stessa ha generato. I revisionisti seminano illusioni piccolo-borghesi sulla rinascita e l'industrializzazione del Sud, salvo poi a scandalizzarsi quando la FIAT, rompendo tutti gli accordi, decide di investire al Nord. Borghesi e revisionisti si impegnano a mascherare la realtà della storia, la realtà della lotta di classe quando presentano i poliziotti come i più degni figli dei contadini meridionali. I più degni figli delle masse contadine meridionali sono invece coloro che contro le forze armate della reazione borghese si sono battuti in questi decenni e che, anche se sono stati sconfitti, vanno imparando la lezione della storia: nessuna politica riformista può cambiare le leggi di sviluppo e di esistenza della società borghese. L'unica via aperta rimane l'alleanza rivoluzionaria col proletariato.

## Cacciati dalle campagne

Nel periodo d'oro del capitalismo italiano, gli anni '60 del «boom industriale», le scelte dei monopoli colpiscono soprattutto gli strati più poveri delle masse lavoratrici. Mentre la produzione industriale passa da un fatturato di 3,5 a 8,2 mila miliardi, nel periodo 1951-61, si verifica un pauroso esodo dalle campagne verso le città.

Negli anni 1951-67, 4.100.000 contadini sono costretti dalle nuove condizioni che detta il capitale ad abbandonare le loro terre per cercarsi un'occupazione nelle grandi città industriali del nord.

Nel periodo 1961-71 l'aumento della popolazione si distribuisce come segue: Nord 66,4%, Centro 27%, Sud 6,6%. Le valige legate con lo spago, le arance e il sole chiusi nelle scatole di cartone, gli emigranti trovano un nuovo punto d'approdo: Torino, Milano ed altre città del nord diventano la nuova Germania dei giovani in cerca di lavoro che lasciano la loro terra e la famiglia per ritrovarsi chiusi nelle «pensioni familiari», nelle case a ringhiera dove si vive in dieci in una stanza, dove i servizi sono in comune con altre dieci famiglie, dove i padroni non pagano la manutenzione e lasciano i «terroni» col tetto rotto da cui piove dentro.

15.724.000 lavoratori si trasferiscono in nuove zone in cerca di lavoro e rincorrendo quel miraggio di benessere tanto strombazzato dai mezzi di propaganda borghesi. C'è invece ad attenderli solo uno sfruttamento più duro ed una vita disgregata.

## Lettera da Zurigo

### La dura condizione di chi è costretto a espatriare per cercare un lavoro

*Per capire bene la situazione degli emigrati e per spiegare tutte le insidie che attentano alla vita di ogni lavoratore all'estero, è necessario comprendere le cause oggettive che provocano questo malessere sociale, proprio dell'emigrante. Dobbiamo affrontare il problema alla radice, che è la forzata partenza dalla terra natia. Qui l'emigrante riceve il primo trauma: l'espulsione. Il sottosviluppo cronico voluto dal capitalismo e da tutta la pozzanghera clerical-fascista, che crea disoccupazione e sotto occupazione, costringe alla fuga migliaia di lavoratori, che abbandonano la propria terra lasciandovi quel poco di faticosamente costruito in anni di lotta e speranze.*

*Bisogna partire. Per dove? Non importa dove, ma partire. Ma come? Con quale stato d'animo, con quale bagaglio culturale, con quale qualifiche professionali? Anche questo non importa. Bisogna abbandonare, partire, emigrare. Gabinetti da pulire, pile di piatti da lavare negli ospedali e ristoranti se ne trovano, lavori manuali di qualunque genere, sporchi e pesanti, sono riservati dai paesi «civili» industrializzati e tecnicamente avanzati a questa massa di reietti sociali, utili solo a far quadrare con le loro rimesse la bilancia dei pagamenti del loro paese. Da questo nasce la doppia discriminazione degli emigrati: quella dell'espulsione dalla propria terra e quella della denigrazione e del disprezzo che subiscono sul posto di lavoro e nella vita in genere all'estero.*

*Come si ripercuotono queste brutture sui lavoratori emigrati? Le vie della degenerazione e dei soprusi sono infinite. Già entrando in un negozio e salendo sul tram ti fanno sentire un intruso, ti accorgi di non essere accettato a nessun livello, ma è soprattutto in fabbrica, sul posto di lavoro, che ti fanno sentire il peso della tua inferiorità. Di fronte alle condizioni dettate dal padrone nel contratto di lavoro non puoi che accettare. Aggiungiamo ancora la vita nelle baracche, che sono dei ghetti, la forzata convivenza di più persone in una sola camera, il distacco dell'emigrato dal resto della società, che fa di lui un vero emarginato, le discriminazioni sociali, assicurazioni vecchiaia, infortuni sul lavoro,ecc.*

*Citiamo uno dei tanti casi: abbiamo incontrato un lavoratore della provincia di Potenza, sul quarant'anni, ammalato. Gli hanno dato la pensione quando ormai era inutile e non poteva più alzarsi dal letto. Dopo pochi giorni si è «alzato» solo per essere messo in una cassa funebre. La prima condanna di questa situazione avvilente va indirizzata allo stato italiano e alla sua classe dirigente, che ci ha spinto e messo in questa angosciosa situazione. Comunque il conto coi nostri strozzini rimane aperto. Con questo non vogliamo giustificare minimamente tutta una serie di angherie che noi come emigrati subiamo da parte degli sfruttatori svizzeri, i quali da bravi banchieri hanno saputo investire bene il «loro» denaro.*

*Nella cosiddetta crisi 1975-1976, con la scusa della ristrutturazione,i capitalisti svizzeri, dopo aver spremuto come limoni i lavoratori stranieri, senza il minimo scrupolo, cacciarono via circa 340.000 lavoratori (tra i quali più di 100 000 italiani) che avevano perduto il loro posto di lavoro. Per questo i capitalisti svizzeri non hanno pagato nemmeno un centesimo (eccezione fatta per cifre irrisorie). I lavoratori stranieri hanno inoltre dovuto subire un fatto, ridicolo e criminale nello stesso tempo, proprio da parte di chi approfitta del sangue altrui e della sua debolezza. Qualche anno prima della crisi, i fascisti e le loro organizzazioni avevano scatenato una velenosa e calunniosa propaganda contro i lavoratori stranieri, ricevendo la possibilità di sfruttare tutti i mezzi di propaganda (radio, televisione ecc.), attirando così, con argomenti demagogici e facendo leva sul fanatismo, buona parte della popolazione. Il colmo della sfacciataggine fu, mentre i fascisti scatenavano come loro uso e costume l'odio razziale, che i capitalisti a chiacchere ci difesero (perchè non era ancora giunto il momento di disfarsi della manodopera superflua)!*

*Nei fatti, invece, quello che non era riuscito alla campagna reazionaria è riuscita molto bene ai marpioni della consumata borghesia, che con un sol colpo prese due piccioni: accontentando i reazionari e disfacendosi di quei 300 000 operai stranieri che in quel momento, secondo i calcoli della ristrutturazione, andavano eliminati. Come avvenne questo? Non rinnovando più i contratti di lavoro o peggio ancora non rinnovando il permesso di soggiorno. A questo punto la classe dirigente italiana, ligia al disinteresse verso i propri «figli», fece finta di non accorgersi della vergognosa situazione nella quale vennero cacciati i suoi emigrati. Non parliamo poi di tutte le organizzazioni revisioniste e opportuniste, sia locali che straniere, che eccezione fatta di qualche sfogo verbale non sono andate oltre.*

*Così anche le organizzazioni pseudo marxiste-leniniste, che sono rimaste sorde ad ogni solidarietà proletaria internazionale, sperando con gretto opportunismo di poter strumentalizzare la reazione e rimanendo succubi della «teoria dei tre mondi», facendo del proprio mondo (il secondo) una nazione ricca e potente, contro l'imminente aggressione social-imperialista della Svizzera!, rimandando al di là da venire la lotta di classe e la rivoluzione proletaria.*

*Questo articolo scritto per Nuova Unità, seppure approssimativo, oltre a servire ad informare i lavoratori italiani, vuole essere anche un contributo a far rilevare il grado di coscienza di molti emigrati i quali credono fermamente nella lotta di classe come la sola possibile soluzione alla propria liberazione e quella di tutto il proletariato e nei principi marxisti-leninisti organizzandosi nel Partito Comunista d'Italia (m-l).*

*Un gruppo di emigranti di Zurigo*

# Sfruttamento dei lavoratori stranieri nei paesi del Mercato Comune

L'emigrazione è uno dei momenti fondamentali dello sfruttamento dei lavoratori, legato allo sviluppo ineguale dei paesi capitalisti. Lo sviluppo accelerato di un paese rispetto all'altro, la presenza nei paesi capitalisti di vaste zone di sottosviluppo che costituiscono un serbatoio di mano d'opera, lo sfruttamento della campagna da parte della città, la concentrazione industriale in aree ben determinate, sono solo alcune delle cause fondamentale dell'emigrazione, come più in generale dello sfruttamento, va quindi ricercata nello stesso sistema economico capitalista, grazie al quale la borghesia impone la sua dittatura, più o meno mascherata, sul proletariato.

Nei paesi europei, nel 1975, c'erano 8.500.000 emigrati, dei quali 2.300.000 italiani. A questa cifra ufficiale vanno aggiunti i 600.000 clandestini di diverse nazionalità, immigrati nei paesi della CEE, oggetto di traffico e sfruttamento illegale della mano d'opera straniera e per i quali si può parlare apertamente di «tratta».

I monopoli tedesco-occidentali, francesi e svizzeri, per anni interi hanno cercato di scaricare il peso della crisi sugli immigrati, attraverso discriminazioni salariali (ad uguale lavoro corrisponde un salario inferiore per il lavoratore straniero), assegnando agli immigrati i lavori più pesanti e peggio retribuiti e da ultimo attraverso l'espulsione della mano d'opera straniera eccedente. Nel periodo 1973-76 sono stati espulsi dalla R.F. tedesca 186.000 italiani, 66.000 spagnoli, 58.000 turchi e 54.000 greci. Questo però non è stato sufficiente nè risolutivo per la crisi; recentemente «Roter Morgen», organo del Partito Comunista di Germania (marxista-leninista), denunciava la stangata programmata dal governo di Bonn per l'inizio di quest'anno: rincaro dei prezzi in tutti i settori, soprattutto per carbone, elettricità, gasolio da riscaldamento, metano e tariffe telefoniche, già entrati in vigore nelle grandi città. Scopo della stangata: rastrellare, dalle tasche dei lavoratori tedeschi, 35 milioni di marchi da destinare ai monopoli tedesco-occidentali.

La discriminazione nei confronti dei lavoratori stranieri è presente in tutti i paesi di forte immigrazione. In Canada ad esempio, la borghesia reazionaria ha scatenato una vera e propria campagna contro gli immigrati, nel tentativo di dimostrare che la disoccupazione sarebbe causata dalla presenza di lavoratori stranieri nel paese, per porre i lavoratori gli uni contro gli altri (si ricordino le varie misure, a questo riguardo, adottate dalla Svizzera). Una recente legge approvata in Canada pone per i lavoratori immigrati condizioni di lavoro insostenibili, pena l'espulsione. Questo terrorismo legalizzato ha lo scopo di tenere bassi i salari, non solo degli immigrati ma di tutta la classe operaia canadese. Un altro campanello d'allarme che rivela la condizione reale di questo paese viene dal fatto che il ministero federale del lavoro e dell'immigrazione ha dichiarato che, a causa della crisi economica, saranno posti dei limiti all'ingresso di nuovi lavoratori stranieri dall'estero.

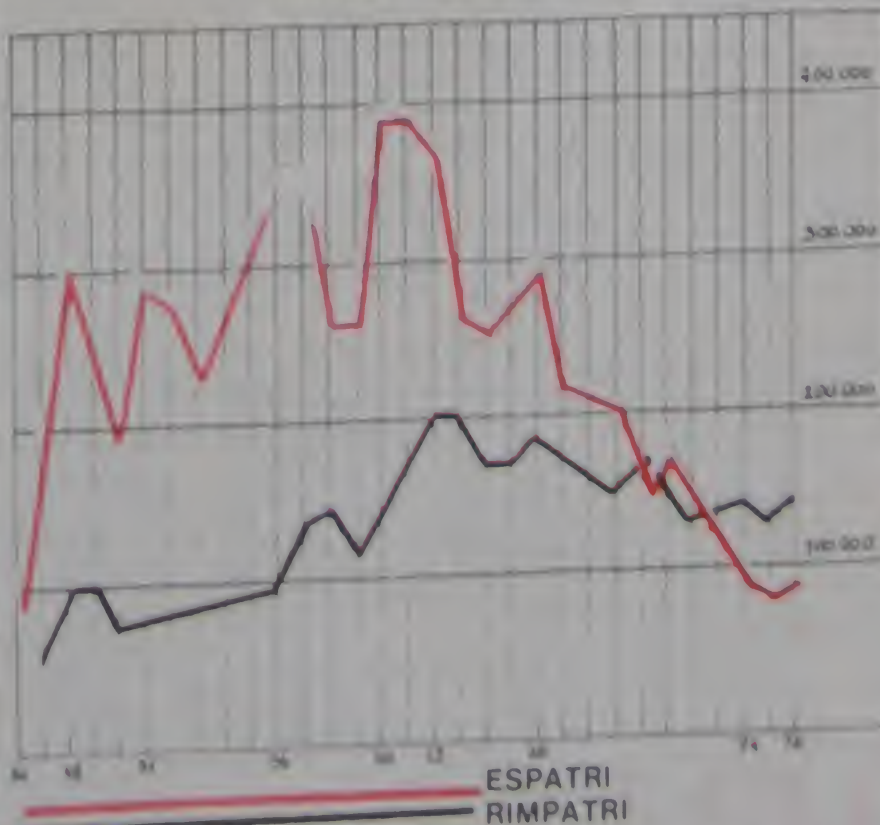
Ma vediamo le condizioni di vita degli emigrati: in Francia il 42% dei nordafricani e il 20,6% dei portoghesi sono costretti a vivere nelle bidonvilles. Una statistica recente afferma che il 75% dei figli dei lavoratori italiani in Germania non termina la scuola dell'obbligo. Il capitalismo quindi riserva ai figli degli emigrati, e molto spesso non solo a loro, una sola possibilità: divenire, come i loro padri, schiavi salariati. Una conferma di questo fatto ci viene anche dall'analisi del bilancio statale italiano, dove l'incidenza di spesa per i servizi destinati agli emigrati e alle collettività italiane all'estero era nel '76 dello 0,044% e nel '77 dello 0,042%. Per contro la presenza di lavoratori italiani all'estero procura forti vantaggi all'economia statale che ricava dalle rimesse degli emigrati ingenti quantità di valuta pregiata.

L'emigrazione colpisce pesantemente (oltre un milione di lavoratori) anche la Jugoslavia che qualcuno tenta di spacciare per «paese socialista». Il 60% degli emigrati jugoslavi sono attualmente ospiti della Germania di Bonn, sottoposti allo sfruttamento dei monopoli tedesco-occidentali, discriminati dentro e fuori dal lavoro, costretti, per vivere, ad ingrassare i Krupp e la Wolksvagen. Inoltre, e su questo purtroppo non si hanno dati precisi perchè il regime del traditore Tito, servo sia dell'imperialismo USA che del socialimperialismo russo, si guarda bene dal fornirli, c'è tutta una larga fetta della minoranza nazionale albanese residente nel Kossovo, che è stata costretta all'emigrazione forzata e senza ritorno nei paesi limitrofi.

In generale si può affermare che la crisi, che attualmente colpisce tutti i paesi in cui domina, più o meno mascherato, il capitale, non fa altro che accentuare le contraddizioni esistenti. L'espulsione dei lavoratori stranieri, sui quali fino a ieri veniva scaricata gran parte della crisi, produce un peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita per i lavoratori locali, determinando di conseguenza una forte crescita della loro coscienza di sfruttati.

D'altra parte gli emigrati, costretti a ritornare nei paesi d'origine, dove ad attenderli c'è solo la disoccupazione, portano con sè una forte carica di lotta e la volontà di farla finita, una volta per tutte, con il regime di oppressione e sfruttamento capitalista. Ne consegue che i tentativi delle borghesie dominanti di accumulare profitti scaricando la propria crisi o su altri paesi, con l'espulsione dei lavoratori stranieri, o sulle masse lavoratrici, con rincari, aumenti dei ritmi di sfruttamento, ecc., si rivoltano contro loro stesse, perchè non tengono conto della capacità di lotta e di organizzazione degli sfruttati sempre più stretti attorno alla classe operaia nella lotta anticapitalista per l'instaurazione della dittatura proletaria.

### EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI 1946-76

ESPATRI
RIMPATRI

Va sottolineato come gli anni di maggiore emigrazione italiana verso l'estero (questo grafico riflette il periodo 1946-76) coincidano proprio con gli anni '60, che la borghesia definisce normalmente gli anni del «boom economico». Questo fatto sta a sottolineare che, se espansione produttiva c'è stata, questa non è certo andata a favore dei ceti popolari e delle masse lavoratrici costrette, più di prima, a cercare sbocchi occupazionali all'estero.